

Bollettino ufficiale dell'UNEBA
Unione Nazionale
Istituzioni e Iniziative
di Assistenza Sociale

nuova

anno XXXVII - n. 3/4 - 2011
spediz. in abb. post. - D.L. 353/2003
(conv. in L. 27/02/2004 n.46)
art. 1 comma 2 e 3, Roma

proposta



In copertina:
**Giardino della
RSA di Milis -
Firas:** spazio ver-
de terapeutico uti-
lizzabile dalle per-
sone con problemi
di varia natura fisi-
ca, sensoriale,
mentale, psichica.



nuova
proposta

- 3 - L'UNEBA NELLA SUA STORIA
E NEI SUOI CONGRESSI
.....
- 4 - NASCE L'UNEBA. LA NOSTRA STORIA -1-
.....
- 6 - UN PALINSESTO DA SOGNO
.....
- 8 - EUROPA E VOLONTARIATO
.....
- 11 - CULTURA E VOLONTARIATO:
QUALE RAPPORTO?
.....
- 14 - DISAGIO SOCIALE DI BAMBINI E FAMIGLIE
.....
- 16 - NOVITA' IN MATERIA DI ASSISTENZA
.....
- 18 - LA CONCILIAZIONE DELLE VERTENZE
DI LAVORO PRESSO LA D.P.L.
.....
- 19 - NORME GIURIDICHE – GIURISPRUDENZA –
CONSULENZA
.....
- 23 - LE QUOTE UNEBA 2011
.....
- 24 - COLPO D'ALA: ...A PROPOSITO DI DIBATTITI
.....

Ricordiamo che l'UNEBA ha il suo sito www.uneba.org dove si trovano notizie aggiornate sulle varie tematiche che interessano i nostri associati e coloro, Istituzioni comprese, che operano nei settori socio – assistenziali. Per ricevere il servizio di Newsletter, in funzione dal 2008, scrivere a info@uneba.org.

L'UNEBA NELLA SUA STORIA E NEI SUOI CONGRESSI

di Maurizio Giordano

Nella storia del sistema sociale italiano che va dall'unità d'Italia al termine della seconda guerra mondiale la componente assistenziale è stata trascurata rispetto alle componenti previdenziale (particolarmente le pensioni) e sanitaria, entrambe comunque all'epoca riservate quasi esclusivamente alle categorie dei lavoratori e loro familiari. Lungo tutto questo periodo, a parte le leggi settoriali istitutive dell'ONMI e dell'ENAOI, l'unica legge generale in materia assistenziale restò quella che va sotto il nome di Crispi (n.6972 del 1890) che, emanata nella cornice delle leggi eversive, fu non una legge di sistema ma soprattutto una legge di pubblicizzazione di tutte le iniziative private organizzate, storicamente esistenti in Italia, al fine di fornire prestazioni in beni e servizi ai poveri; e dovremo giungere al 1988 per vedere l'abrogazione ad opera della Corte costituzionale, in un giudizio promosso da associati all'UNEBA, dell'art.1 nella parte in cui imponeva la forzosa pubblicizzazione di queste antiche opere. Nè la situazione è grandemente mutata negli anni immediatamente successivi, se si pensa che nel 1960 (cioè negli anni del boom) la spesa per protezione sociale (previdenza, sanità, assistenza) era appena il 15% del prodotto interno lordo, con una quota irrisoria dedicata all'assistenza. Ed anche oggi, con il sistema che incide per il 25% del PIL, soltanto il 10 per cento della spesa per protezione sociale (e quindi poco più del 2% del PIL complessivo) viene impiegato nell'assistenza sociale venendo, per di più, assorbito per tre quarti dal costo degli assegni ed indennità a invalidi civili, ciechi civili e sordomuti gestiti a livello centrale.

I servizi sociali alla persona ed alla famiglia continuano, quindi, ad essere trascurati dalle politiche di finanza pubblica e in gran parte assicurati dalla presenza delle iniziative private, molte delle quali religiosamente ispirate (il Censimento realizzato dalla Consulta ecclesiale degli organismi socio-assistenziali - di cui l'UNEBA fa parte - e l'Ufficio pastorale della sanità della CEI hanno censito al 1° gennaio 2010 oltre 15.000 servizi direttamente o indirettamente collegati con la Chiesa).

Di fronte a questa insufficiente presa in carico dei problemi e dei bisogni delle persone e delle famiglie più fragili ed in difficoltà, c'è, invece, sul piano normativo, un progresso che parte dai principi fondamentali della Costituzione espressi negli artt. 2, 3, 4 e si esplicita nell'art. 38, che ha affermato il diritto all'assistenza sociale ed al mantenimento delle persone inabili e sprovviste di reddito e ha sancito la libertà dell'assistenza privata, ed arriva alle leggi sul

terzo settore degli anni novanta, alla legge di riforma n. 328 del 2000, alle numerosissime leggi regionali. Sia pure con incertezze, ripensamenti, tentativi di strumentalizzazione, si è ormai fatto strada il concetto del ruolo costitutivo delle iniziative private senza scopo di lucro nel sistema di servizi alla persona, in attuazione del principio di sussidiarietà che è stato poi codificato nella riforma costituzionale del 2001. Ma proprio questo ruolo ne accresce la responsabilità di fronte ai cittadini ed alla pubblica amministrazione (centrale, regionale, locale): ai cittadini, che si attendono risposte pronte, qualificate, professionali, ma anche profondamente personali e rispettose della loro dignità; alla pubblica amministrazione, che si attende trasparenza, rispetto di norme e standard, aderenza ai bisogni del territorio, capacità di lavoro in rete.

Si può comprendere, da questa rapidissima carrellata, come gli amministratori ed i responsabili delle diverse istituzioni ed iniziative di assistenza sociale, nel diverso clima politico, istituzionale, sociale dell'immediato dopoguerra abbiano avvertito la necessità di realizzare valide forme di collegamento fra tali opere, in vista di una maggiore organicità della loro attività, di un continuo adeguamento di idee e di metodi assistenziali ed educativi, di un razionale impulso e sostegno al loro agire. E si comprende come questa esigenza sia ancora più avvertita oggi, per l'ampliarsi continuo di questo terzo settore che rappresenta un'alta forma di partecipazione ad un equo sviluppo del Paese, per la realtà in cui esso opera (con il persistere delle tradizionali povertà cui se ne aggiungono di nuove, più complesse e difficili da affrontare), per la legislazione statale e regionale sempre più esigente e sofisticata, per i costi crescenti.

Ripercorriamo allora, a partire da questo numero, la nostra storia: per conoscere il passato, per riflettere su scelte fatte e su appuntamenti mancati, per individuare linee di svolgimento da confermare e logiche da superare, per ricordare i tanti amici che hanno nel tempo disinteressatamente collaborato nell'UNEBA, per ringraziare - infine - quelli che oggi si impegnano nella nostra associazione. Ma con l'attenzione al futuro, per essere sempre capaci di rappresentare questo vitale e dinamico settore ed assisterlo e tutelarlo nella sua funzione di portatore di risposte efficaci ed efficienti alle attese delle persone e delle categorie più deboli.



nuova
proposta

SESSANTA ANNI DOPO - 1

NASCE L'UNEBA

di Maurizio Giordano

L'iniziativa di unire in un'unica forma associativa gli enti privati e, per la loro storia ed origine, le IPAB nacque e maturò nel corso di un ciclo di riunioni che, auspice l'Istituto cattolico di attività sociali (ICAS, lo stesso che promosse e pubblicò il Codice di Camaldoli del 1943, in cui si gettarono le basi della Costituzione italiana), si tennero con cadenza quasi settimanale (18 riunioni) a Milano dal settembre 1949 all'aprile 1950. Questi i componenti di quel comitato "costituente": dott. Angelo Bianchi Bosio, dott.ssa Adele Bonolis, ing. Rosita Bossi, comm. Antonio Demartini, dott. Giuseppe Ferrario, padre Pietro Filippetto S.J., arch. Piero Gnechi Ruscone, avv. Anna Goldanigo Colombo, padre Giacomo Perico S.J., prof. Mario Romani, dott. Goffredo Romolotti, dott.ssa Odile Vallin. I temi discussi testimoniano l'impegno e la serietà dell'iniziativa: concetto di assistenza; concetto di previdenza; rapporto tra assistenza, previdenza e carità; diritto all'assistenza e diritto al lavoro; definizione dell'assistibile; coordinamento dell'assistenza svolta da enti privati; coordinamento dell'attività assistenziale degli enti pubblici e degli enti privati.

Sulla base delle conclusioni di questo gruppo di lavoro e grazie all'impegno, tra gli altri, di Giambattista Migliori, di Goffredo Romolotti, di Claudia Scolari Giudici, di Rosita Bossi, di Don Penco, di mons. Rampi, si diede vita ad un Comitato Promotore di quella che sarebbe poi divenuta la Associazione fra gli Enti Privati di Assistenza e Beneficenza (A.N.E.P.A.B.), con la finalità di svolgere un ruolo determinante nel campo assistenziale e dare un sostanziale contributo alla organizzazione dell'assistenza privata, come espressione del diritto-dovere dei cittadini singoli ed associati di partecipare alla realizzazione del principio di solidarietà solennemente enunciato dalla Costituzione repubblicana. Ne emerse la convinzione della urgente necessità di tentare la riunione su scala nazionale di tutte le opere assistenziali che in un primo momento vennero definite "private". e si propose una formula di "intesa", più ancora che associativa vera e propria, per salvaguardare l'autonomia degli enti e non ostacolare le esistenti associazioni di categoria. Già da questa cautela si possono comprendere l'originalità dell'iniziativa, le difficoltà della sua attuazione per gli ostacoli e le gelosie delle organizzazioni esistenti, di cui si troverà traccia nell'intervento dell'Arcivescovo di Milano, mons. Giovanni Battista Montini, al Congresso del 1955, con l'affermazione che le "riserve" avanzate su questo tentativo di coordinamento cadevano di fronte alle modalità di azione con le quali l'Associazione si era espressa, garantendo l'autonomia degli enti associati e la loro ispirazione. L'iniziativa ebbe una prima concreta sperimentazione a Brescia, dove fu costituita la prima Unione provinciale di enti e istituzioni assistenziali.

Il 20 novembre 1950 si tenne, a Milano, il I° Congresso nazionale delle opere assistenziali e comunque interessate all'iniziativa; ne derivarono indicazioni per una più precisa e funzionale definizione del movimento, confermandone la vitalità e le prospettive e individuando le linee di base per la sua fisionomia giuridica, il suo campo d'azione, i suoi programmi e i suoi termini organizzativi. Anche in questa fase fu di grande aiuto il contributo dell'Istituto Catto-

lico Attività Sociali (I.C.A.S.), il cui assistente ecclesiastico Mons. Mario Puccinelli diverrà poi e per molti anni il maggiore ispiratore della "cultura UNEBA": *ispirata ai principi della dottrina sociale della Chiesa, ma estranea ad ogni forma di confessionalismo; attenta ai valori fondamentali della Costituzione italiana e indipendente dai partiti; decisa sostenitrice dei principi di pluralismo e sussidiarietà che negli anni "cinquanta" non erano certamente di moda (e che ancora oggi vengono più proclamati che attuati) ed aperta e sensibile alla collaborazione con le pubbliche amministrazioni; decisa sostenitrice delle libere iniziative assistenziali, ma nella misura in cui offrono un servizio di qualità alle persone.* Proficua anche la collaborazione della Amministrazione per le Attività Assistenziali Italiane e Internazionali (A.A.I.), che distaccò presso l'UNEBA un proprio dirigente, il dott. Goffredo Romolotti, cui, quale primo segretario generale, si deve la realizzazione della struttura e la sua diffusione in tutta Italia.

La formalizzazione della nascita della nuova associazione avverrà poi nel gennaio 1951, sempre a Milano, con il deposito presso il notaio dell'atto costitutivo e dello statuto.

LA FASE COSTITUENTE

Determinante, per la definizione delle finalità e della fisionomia della nuova Associazione, fu il II° Congresso nazionale, che si svolse a Milano nei giorni 26 e 27 gennaio 1955.

In tale occasione, dopo la relazione generale dell'on. Giambattista Migliori, su "La carità: ieri, oggi, sempre", S.E. Mons. G.B. Montini, allora Arcivescovo di Milano ed attento alla nuova iniziativa di coordinamento delle opere cattoliche impegnate nel sociale, espresse la sua alta solidarietà all'impegno associativo che le opere di cristiana carità andavano assumendo e realizzando, sottolineandone motivazioni, aspetti problematici e obiettivi, che potevano individuarsi in alcune fondamentali esigenze:

- l'esigenza del coordinamento di questa speciale "vegetazione spontanea" rappresentata dalle "molteplici umili e grandi opere di beneficenza e di assistenza, di carità e di amor fraterno";
- il rispetto, la tutela e la protezione dell'ispirazione e dei fini della carità, dal momento che "la nostra vicenda giuridica non ha sempre tenuto conto di ciò e tutte le volte che il potere pubblico ha preso in mano opere nostre, ha cercato di ignorare, o addirittura di mortificare queste ispirazioni e queste finalità superiori donde nasce l'opera di carità e a cui essa si dirige";
- la collaborazione degli enti stessi nella nuova formula associativa e tra di essi, perché la mutua comprensione accresca la potenzialità di bene delle opere "le cui funzioni non saranno mai rese superflue";
- l'impegno continuo perché l'iniziativa privata, abbia risorse, riconoscimenti, perfezionamenti e perché l'esercizio della carità possa sempre avere maggiore estensione e perfezione, dato che anche in una prospettiva di estesa sicurezza sociale resteranno pur sempre margini immensi di bisogni e di sofferenze.

Il Congresso, dopo i lavori delle Commissioni sulla riforma dello statuto e sul programma di attività, decise che la nuova Associazione assumesse, in coerenza con la vigente legislazione, il nome di Unione Nazionale Enti di Beneficenza e Assistenza (UNEBA). I suoi programmi di attività furono così sintetizzati:

- giungere alla più ampia ed esatta conoscenza degli enti che agiscono nei vari settori assistenziali; una conoscenza non soltanto numerica, ma soprattutto di situazioni e di problemi che in gran parte rimangono, per varie ragioni, pressoché totalmente ignorati;
- favorire il coordinamento ed il perfezionamento delle varie attività assistenziali; appoggiare, sostenere iniziative già in atto, crearne di nuove, vincere diffidenze ed alimentare fiducia;
- costituire il "ponte" attraverso il quale la collaborazione piena e fiduciosa fra i pubblici poteri e la privata iniziativa possa attuarsi con reciproco sensibilissimo vantaggio.

L'opportunità di definire concetti di base e linee di impostazione dell'assistenza in Italia, per una adeguata attuazione della Costituzione repubblicana e per quella riforma della assistenza e dei servizi sociali che essa postulava, indusse l'UNEBA ad esaminare la questione in un apposito **Congresso straordinario a Bologna** (24-25 ottobre 1956) sul tema "*L'assistenza pubblica e privata in Italia*" e in particolari sedi di studio e di approfondimento. Il Congresso si articolò in quattro Commissioni: infanzia, adolescenza, vecchiaia, opere varie di assistenza. La relazione generale fu tenuta dall'on. Angela Gotelli.

Era sempre più evidente la necessità di intervenire in forme concrete e ai giusti livelli per contrastare l'orientamento dei più quotati progetti di riforma, presentati da Partiti politici e da singoli parlamentari, che in gran parte tendevano non alla salvaguardia ed al potenziamento delle istituzioni e iniziative di assistenza sociale già esistenti e sempre attive e rinnovatesi, bensì ad una loro sempre più grave compressione, perfino in contrasto con le indicazioni della Carta Costituzionale (art. 38). Una visione anticipatrice dei tempi, se si pensa che la prima legge organica di riforma dell'assistenza - dopo innumerevoli proposte di legge parlamentari e disegni di legge governativi, che hanno sempre visto l'UNEBA in prima linea - sarà approvata soltanto nel 2000 ad oltre mezzo secolo dalla Costituzione e a 25 anni dall'istituzione delle Regioni.

LA SVOLTA DI GENOVA PER LA RIFORMA DELL'ASSISTENZA

I temi connessi alla riforma dell'assistenza ed alla sua organizzazione caratterizzano i lavori del **III° Congresso nazionale**, svoltosi a Genova nel gennaio 1959 sulla base della relazione generale dell'on. prof. Roberto Lucifredi sul tema "*La riforma della legislazione assistenziale in Italia*". Questi prese nettamente posizione in difesa del ruolo degli Enti associati e dei principi ispiratori delle

loro molteplici e benefiche attività ed espresse parere motivatamente contrario ai progetti fino a quel momento presentati, caratterizzati da un forte centralismo lesivo dell'autonomia delle private iniziative legate alle comunità locali, chiedendo (e la proposta fu poi approvata all'unanimità) che il Governo si facesse iniziatore della "costituzione di una Commissione di studio ad alto livello per la riforma della assistenza, chiamandone a far parte anche i rappresentanti delle maggiori associazioni e organizzazioni assistenziali pubbliche e private, al fine di elaborare in comune, sentito il parere degli esperti e degli operatori nel campo assistenziale pubblico e privato, le grandi linee della indispensabile riforma, sempre in armonia all'articolo 38 della Costituzione".

Ciò valse la sospensione della discussione dei progetti di legge e la istituzione, da parte del Ministero degli Interni, di una Commissione incaricata di esaminare il complesso e delicato problema della legislazione assistenziale. Il nuovo progetto di legge, elaborato poi dalla Commissione, recepiva le indicazioni prospettate dall'UNEBA.

Attraverso simili impegni, nonché attraverso concrete iniziative a livello delle Federazioni provinciali (l'UNEBA era articolata negli organi centrali ed in Federazioni provinciali), si andavano sempre più chiaramente e concretamente realizzando quelle finalità dell'Associazione, che le istituzioni stesse sentivano necessarie in rapporto con l'evoluzione sociale:

- promuovere lo studio dei problemi assistenziali, con particolare riguardo all'attività degli enti associati e nei confronti dei pubblici poteri ed alle iniziative per il coordinamento e la formazione degli operatori sociali;
- rappresentare e promuovere le libere iniziative assistenziali, favorendo l'operante solidarietà fra gli enti associati, quale strumento al servizio del cittadino per assicurarne le libertà di scelta tra diversi servizi e per garantire la piena attuazione degli articoli 2, 3 e 38 della Costituzione;
- proporre ai competenti organi legislativi i provvedimenti ritenuti necessari all'attuazione e promozione delle libere iniziative assistenziali, favorire la partecipazione di queste all'elaborazione ed attuazione della programmazione ai diversi livelli territoriali; rappresentare e sostenere le libere iniziative assistenziali nei rapporti con gli organi legislativi, governativi, amministrativi e nei confronti degli enti locali;
- svolgere opera di assistenza e consulenza tecnica nei confronti degli associati, anche attraverso servizi comuni o convenzionati.



UN PALINSESTO DA SOGNO

di Paola Springhetti

Che qualche cosa fosse cambiato, lo capì quando, il primo giorno delle vacanze di Pasqua, attraversando il soggiorno vide che sua figlia guardava i cartoni animati alla televisione: quelle streghe (in tutti i sensi, letterali e metaforici) delle Winx combattevano con un gruppo di ragazze e ragazzi senza poteri magici, ma tanto furbi, che alla fine vincevano, e diventavano i nuovi protagonisti della serie. Ebbene sì, le antipatiche superdotate e modaiole, con la vita di vespa e la balconatura siliconata, i capelli iperbalsamati e gli occhi malardi, venivano cancellate da un gruppetto di amici simpatici, i maschi brufolosi, le ragazze taglia 46, jeans e scarpe da ginnastica per tutti. Curiosi e avventurosi, vincevano perché riuscivano a fare squadra, a inventare soluzioni sempre nuove e perché erano simpatici.

Non poteva credere che il modello-Barbie (che dagli anni ottanta aveva oppresso intere generazioni di ragazze costringendole a omogeneizzarsi a Paris Hilton), potesse svanire insieme a una delle sue ultime evoluzioni, le streghetto, appunto.

Tornò in cucina per continuare i preparativi della cena: suo marito piangeva guardando il telegiornale, ma solo perché stava affettando le cipolle. Anche questa era una cosa strana: come la maggior parte dei maschi italiani, lui aveva sempre preferito portare la macchina dal meccanico piuttosto che dare una mano in casa e, non aveva mai capito perché, almeno una volta a settimana questa macchina doveva essere revisionata. Ma insomma, nell'ultimo anno qualcosa era cambiato anche in lui. Sarà che in televisione si vedevano sempre più attori famosi che raccontavano come avevano fatto a smettere di usare la cocaina, calciatori che reagivano compostamente alle ingiustizie dell'arbitro, politi-

ci che con l'aspirapolvere ripassavano il loro ufficio a Montecitorio, tuttologi universitari che giravano il sugo, e Marchionne che comparava i prezzi delle mele al mercato sotto casa. E comunque non voleva farsi troppe domande, le bastava il fatto che suo marito aveva cominciato ad occuparsi della casa, con risultati neanche tanto disastrosi.

Mentre apriva la lavastoviglie, qualcosa la costrinse a guardare la televisione: lo speaker aveva introdotto il servizio di chiusura, ma c'era qualcosa di strano che non riusciva a mettere a fuoco. Ah, sì, eccolo... Non c'era il solito servizio di moda con le modelle acciugose taglia 38 e vestiti che potevano forse essere indossati su un palcoscenico durante una recita, ma non certo da una donna che fosse più persona che personaggio. E non c'era neanche l'ultimo pettegolezzo sulla velina che si era lasciata con il quinto calciatore e aveva iniziato una nuova serie: quella dei giovani attori promettenti. C'era, invece, un servizio interessante:

il fondo per la non autosufficienza era stato ripristinato, grazie ai frutti positivi della lotta contro gli evasori fiscali, e anzi si erano trovati anche i fondi per aumentare gli stipendi agli insegnanti, dotare le scuole di tecnologie adeguate e perfino della carta igienica nei bagni. Sua figlia poteva ben sperare.

«Forse si può riprendere a guardare il telegiornale», pensò, «perché qualche cosa di interessante la dice».

Di norma, dopo cena non guardavano la televisione: era tanto difficile trovarci qualcosa di interessante, che si erano stancati di cercarla. E poi, quella era la prima sera di vacanza, l'aria era tiepida e decisero di andare a prendersi un gelato in centro. Peccato perché, se l'avesse accesa, si sarebbe accorta che



nuova
proposta

non trasmetteva proprio niente, su nessun canale: tycoon, autori, conduttori, trucco e parrucco, politici, buffoni e ballerine avevano deciso che, almeno una sera l'anno, la si poteva trascorrere in famiglia, e che un po' di silenzio digitale non avrebbe fatto male a nessuno.

Quando al mattino seguente si alzò, si sentì davvero in vacanza: per una volta sua suocera si era accollata il pranzo festivo con tutti i parenti, la figlia dormiva ancora, il marito pure, e lei aveva deciso di dimenticare, per una volta, tutto quello che ci sarebbe stato da fare per rendere la casa pulita e ordinata come quelle che si vedevano nelle pubblicità. No, almeno quel giorno voleva dimenticare, che nella società in cui viveva bisognava sempre cercare il meglio, la perfezione, la superiorità. Voleva una Pasqua senza conferme da ottenere e successi da inseguire.

E poi, quella faccenda delle Winx l'aveva incuriosita, e le aveva fatto venire voglia di guardare la televisione. Rimase piacevolmente sorpresa: c'era una buona offerta di film, tanto che era difficile scegliere. Si soffermò sul solito talk show, palesemente registrato. Come al solito, in studio c'erano le uova di Pasqua, le colombe e tutti i luccichii del caso, e persone sedute qua e là, in attesa di dire la loro. Però la conduttrice, elegante e simpatica, aveva, udite udite, più di 50 anni e li dimostrava, tant'è vero che i suoi capelli cominciavano a ingrigire. Non si spettegolava di questo o di quello, non si mandavano in onda servizi commoventi di atti di bontà o di bambini poveri, come regolarmente succedeva nelle feste comandate: si parlava di come si poteva fare per rendere le feste più gradevoli per tutti, di quanto è importante condividere l'allegria per ricostruire le relazioni usurate dalle difficoltà quotidiane, delle uova eque e solidali e così via. La cosa veramente straordinaria era che chi parlava sembrava dire cose che davvero pensava; che non c'era nessun personaggio famoso quanto frustrato che dicesse che non se ne può più delle feste e che in famiglia si vive male e ci si odia reciprocamente; che nessun invitato era lì per alzare l'audience litigando con il suo nemico di turno; che non c'erano politici né tronisti né oche giulive. E poi, incredibile a dirsi, c'erano donne che non mettevano in mostra tette poderose o gambe affusolate, ma parlavano con molta competenza. Perfino l'esperto in collegamento (da Palermo, non da Milano!) era una donna.

Quando la bambina si alzò, un po' le dispiacque spegnere per andare in cucina a fare colazione. Come al solito, il marito aveva

sintonizzato il piccolo televisore sul notiziario: l'unico che andava in onda a quell'ora era trasmesso da una delle emittenti più sanzionate dall'Authority per i minori e dall'Agcom. Automaticamente, allungò la mano per spegnere, ma ormai le era venuta voglia di far pace con la televisione e, tra una chiacchiera e l'altra, cercò almeno di seguire il tipo di notizie mandate in onda. Era un po' il solito: la primavera che tardava ad arrivare, le tradizioni della Pasqua nel mondo, i viaggi last minute. Eppure no, qualcosa di diverso c'era: non si era parlato delle vacanze dei vip, nessun politico della maggioranza era stato intervistato, nessuno di quelli della minoranza aveva avuto i tre secondi per replicare. In compenso il Presidente del Consiglio, un uomo serio e saggio, aveva fatto gli auguri illustrando le riforme a cui si stava lavorando, che erano poi quelle che tutto il paese aspettava da anni. E i presidenti delle più importanti reti televisive, delle squadre di serie A e delle maggiori aziende avevano annunciato che erano stati fissati ragionevoli tetti ai compensi per personaggi dello spettacolo, calciatori e manager: i soldi risparmiati sarebbero stati investiti per creare nuovi posti di lavoro nelle cooperative di tipo B.

Essendo la sua giornata di nulla-facere, lei decise di rimanere anche a guardare gli spot: erano molti di meno, e del resto una nuovissima legge impediva di interrompere i film più di una volta, per cui molti inserzionisti avevano riscoperto la carta stampata e il web. Gli spot erano lievi, simpatici e creativi. Non c'erano modelle colorate d'oro che si spogliavano, donne in abito da sera firmato che avviavano la lavastoviglie, giovani ipermaschi in mutande, bambini biondi che sorridevano docili.

Quando poi l'annunciatrice, con un sorriso un po' più convinto del solito, disse che da quel giorno la programmazione sarebbe cambiata, e che al posto dei reality sarebbero andati in onda inchieste, film e buona musica, lei pensò che qualcosa nel mondo doveva essere cambiato.

Le tornarono infatti in mente quei massmediologi che spiegavano che la televisione non inventa niente, ma riflette soltanto quello che è nella realtà. Se era cambiato il palinsesto, dunque, era perché era cambiata la realtà. O no? Aprì la finestra: il cielo era sempre lassù, l'albero in fondo alla strada sempre spoglio, il palazzo di fronte sempre del solito marroncino un po' triste. Ma la primavera era tornata, e la luce che filtrava dalle finestre aveva un nuovo colore.



EUROPA E VOLONTARIATO

di Alessio Affanni

Dalla Carta dei valori del volontariato al Manifesto del volontariato europeo: cosa si auspicava e cosa è cambiato nel frattempo? Quale identità per il volontariato e quali prospettive nella società attuale?

Nel 2001 la Fondazione Italiana per il Volontariato (FIVOL), sviluppando una precedente proposta del suo presidente Luciano Tavazza, ha elaborato la Carta dei valori del volontariato, sintesi delle riflessioni di molte organizzazioni ed esperti. Essa descrive l'identità e le finalità comuni del volontariato italiano, ne afferma la preziosa testimonianza e ne ribadisce il carattere sociale. Principio cardine è che *"il volontario è la persona che, adempiuti i doveri di ogni cittadino, mette a disposizione il proprio tempo e le proprie capacità per gli altri, per la comunità di appartenenza o per l'umanità intera. Egli opera in modo libero e gratuito promuovendo risposte creative ed efficaci ai bisogni dei destinatari della propria azione o contribuendo alla realizzazione dei beni comuni"*.

Nel dicembre 2009 l'Assemblea nazionale del Volontariato italiano ha confermato di riconoscersi in questa Carta.

Poi è stato adottato il Manifesto del Volontariato per l'Europa, sviluppato dal Coordinamento Nazionale dei Centri di Servizio per il Volontariato nell'ambito del progetto "Volontari: cittadini europei". Presentato dal CEV - Centro Europeo per il Volontariato a Bruxelles nel marzo 2006, il Manifesto richiede all'Unione Europea un impegno a riconoscere, promuovere e favorire il volontariato, indicando proposte ed obiettivi.

L'Osservatorio nazionale del Volontariato, nella seduta del 21 dicembre 2009, ha deliberato l'avvio dei lavori di preparazione all'evento del "2011 - Anno europeo delle attività di volontariato che promuovono la cittadinanza attiva", assumendo il Manifesto come documento base.

DA DOVE PARTIAMO: LA CARTA

La Carta dei valori del volontariato ha fissato alcuni punti che qui proviamo a richiamare sinteticamente, invitando a rileggerla nel suo testo integrale, reperibile facilmente anche su molti siti in internet.

Il primo punto, richiamato poche righe sopra, contiene una frase sulla quale, in particolare, occorre soffermarsi: *"volontario è la persona"*, quindi non si parla (solo) di un operatore sociale, ma di un individuo che ha dei valori e che questi danno senso al suo agire.

La Carta prosegue affermando che *"i volontari esplicano la loro azione in forma individuale, in aggregazioni informali, in organizzazioni strutturate; pur attingendo, quanto a motivazioni, a radici culturali e/o religiose diverse, essi hanno in comune la passione per la causa degli esseri umani e per la costruzione di un mondo migliore"*.

E prosegue dicendo che i volontari, così facendo, sono *"testimonianza credibile di libertà rispetto alle logiche dell'individualismo, dell'utilitarismo economico e rifiuta i modelli di società centrati esclusivamente sull'aver e sul consumismo"*.

"Il volontariato è, in tutte le sue forme e manifestazioni, espressione del valore della relazione e della condivisione con l'altro".

"Il volontariato è responsabile partecipazione e pratica di cittadinanza solidale in quanto si impegna per rimuovere le cause delle disuguaglianze economiche, culturali, sociali, religiose e politiche".

Il documento termina, quindi, descrivendo la funzione culturale e politica del volontariato.

Si tratta di concetti non solo di sempre maggiore attualità, ma destinati a rimanere eterni.

Volontario quindi è colui che si sente chiamato non tanto o non solo a fare del bene, quanto ad essere persona nella sua più piena espressione, realizzando in questo modo la



nuova
proposta

sua autentica libertà (che è tutt'altro che dinamismo inconsapevole che si disperde in mille rivoli). E questa libertà consapevole è legata alla responsabilità personale della propria realizzazione, alla quale chiunque dovrebbe sentirsi chiamato. Finché si obbedisce soltanto ad abitudini e schemi indotti, anche se di grande valore morale, la persona non giunge a compiutezza, non giunge a realizzare la propria missione e non è libera: quando si acquisisce la coscienza di sé, quando si supera la comprensione dei propri limiti fino ad arrivare ad abbracciare le proprie povertà, allora è come se una luce illuminasse il buio. Si scopre il proprio vero sé ed il dono di quel sé autentico diventa, a quel punto, un moto spontaneo: è esso stesso che chiede di potersi esprimere e diventa allora possibile abbracciare la fragilità altrui, in modo costruttivo (cioè al fine di emancipare gli altri e di liberarli dalla loro condizione di malessere).

Il volontariato è, quindi, uno dei modi con cui dare forma alla propria essenza-sostanza interiore. Essere volontario vuol dire tradurre all'esterno un significato interiore; non vuol dire trarre il proprio benessere dalla buona azione esterna.

Il volontariato, inizialmente fenomeno spontaneo, nel tempo

ha subito metamorfosi derivanti sia da una maggiore complessità dei bisogni emergenti sia dal progressivo strutturarsi delle organizzazioni di volontariato.

Giuseppe De Rita (Censis) tempo fa affermò che una volta il volontariato era una minoranza vitale, perché era un fenomeno sociale orizzontale, che coinvolgeva milioni di ragazze e di ragazzi di tutte le provenienze impegnati nelle parrocchie e nelle periferie delle città. La progressiva commistione tra volontariato e terzo settore ha portato ad una sua sempre maggiore settorializzazione ed alla sua progressiva burocratizzazione: in alcuni casi il volontariato si è tramutato in impresa sociale, riducen-

do, talvolta, la sua vitalità, la sua freschezza e la sua spontaneità ad un servizio "parastatale", ad un ruolo di supplenza verso un intervento pubblico in crisi.

Anche da qui è nata l'esigenza di fissare nuovi punti cardine, tesi a definire non più solo l'identità e lo scopo del volontario come persona, ma a sviluppare l'identità e gli obiettivi delle organizzazioni di volontariato come gruppi e movimenti (di persone) ormai strutturati e che devono confrontarsi con le istituzioni. E si giunge, dapprima, alla stesura della Carta della rappresentanza e poi al Manifesto per il volontariato in Europa.

DOVE SIAMO ARRIVATI: IL MANIFESTO

Il Manifesto per il volontariato in Europa è stato pubblicato dal Centro europeo del Volontariato (CEV - Centre Européen du Volontariat) che è

una rete formata da circa 40 organismi per lo sviluppo del volontariato e dei centri di supporto al volontariato.

Il testo rappresenta migliaia di volontari a livello locale ed è indirizzato ai responsabili delle politiche europee nelle diverse istituzioni per spiegare

l'importanza del volontariato e

per proporre azioni concrete affinché i rappresentanti delle istituzioni dell'Unione Europea riconoscano, promuovano e sostengano il volontariato in Europa. Gli interlocutori istituzionali, le aziende ed il terzo settore devono lavorare insieme per assicurare una "società a favore del volontariato".

A tal riguardo, si incoraggiano l'UE ed i Governi nazionali ad applicare il manuale delle Nazioni Unite sulle Istituzioni Non-profit (UN Handbook on Non-Profit Institutions) nei sistemi di rendicontazione nazionali ed a collaborare con EUROSTAT alla realizzazione di un rapporto che fornisca dati sul volontariato e sul suo valore economico. L'UE deve coinvolgere il volontaria-



to nelle scelte riguardanti le politiche sociali: si chiede pertanto alle istituzioni di considerare le proposte che sono raccolte dalle organizzazioni a livello locale e trasmesse mediante i propri organismi di rappresentanza. Si sottolinea anche l'esigenza di riconoscere in modo certificabile le abilità e le competenze acquisite nel volontariato attraverso le esperienze di apprendimento non formale.

Nel documento si ritiene inoltre necessario finanziare una struttura europea per favorire lo scambio di informazioni e "buone pratiche", per lo sviluppo di capacità delle organizzazioni di volontariato.

Altri punti del Manifesto sono l'adozione di una Carta europea del volontariato che comprenda le definizioni di azione volontaria, di organizzazione di volontariato e di organizzazione europea di volontariato (con indicazioni dei requisiti per divenire tale) e che istituisca l'Osservatorio europeo del volontariato presso la Commissione Europea con la partecipazione dei rappresentanti delle reti europee del volontariato (con funzioni di monitoraggio, di promozione e innovazione del lavoro di rete, nonché di rappresentanza del volontariato presso le istituzioni europee).

Si chiede inoltre il riconoscimento di agevolazioni gestionali e fiscali per le organizzazioni di volontariato e per i volontari, tra cui la copertura delle spese di assicurazione e di formazione dei volontari e l'esenzione dall'obbligo dell'IVA su acquisti e servizi necessari per lo svolgimento delle attività, così come il riconoscimento delle ore dell'impegno volontario come co-finanziamento nei progetti presentati alle istituzioni pubbliche ed agevolazioni per i datori di lavoro, affinché possano garantire la conciliazione dei tempi del lavoro retribuito con l'impegno di volontariato. Si chiede anche di introdurre un'eccezione specifica alla Direttiva Bolkestein, che definisca un canale separato nell'affidamento alle organizzazioni di volontariato di alcuni servizi pubblici. Il volontariato italiano chiede l'impegno dei parlamentari europei italiani a contribuire all'adozione di queste misure ed a confrontarsi periodicamente con gli organismi rappresentativi del volontariato per valutare congiuntamente la realizzazione degli obiettivi individuati.

Come si può constatare, il Manifesto, rispetto alla Carta dei valori, contiene una visione di sistema, nel principio della sussidiarietà, con la quale si vuole superare la limitante condizione del passato in cui la cittadinanza, per quanto attiva e responsabile, doveva sperare di interloquire con istituzioni recettive e disposte a concedere spazi.

IL FUTURO E' ANCORA DA SCRIVERE...

Le organizzazioni di volontariato sono pronte per questo salto evolutivo? Il sogno è ancora vivo nelle persone che compongono questi organismi? C'è ancora testimonianza di valori?

Il punto è che non siamo chiamati ad avere uno stile, ad essere perbene o moralisti: non serve coprire con un panno caldo la coscienza dormiente. Serve un risveglio delle coscienze. Come scriveva Luciano Tavazza nelle sue pagine illuminanti, la solidarietà non è un tratto benevolo, non è un atteggiamento meritorio: la solidarietà è una responsabilità. Non è il gesto solitario di un'intera giornata vissuta anonimamente o anzi ossequiando altre logiche, come quella dell'auto-affermazione. Qui si trova uno dei nodi cruciali per l'evoluzione del volontariato e del volontario, che passa dalla carità all'agire politico (che non è il clientelismo partitico): nel contribuire a costruire le istituzioni, nel sollecitare a correggere leggi inique, nel controllare se nel bilancio comunale ci sono risorse per i problemi più urgenti, nel progettare non solo per sostenere la propria attività o per ottenere fondi a scapito di altre associazioni ma per attuare interventi congiunti. E in questo modo il volontariato può educare: sia nel proporre nuovi ambiti di intervento (come il riutilizzo e l'autoproduzione dei beni, il corretto uso delle risorse ambientali, tra cui l'acqua, la ricerca spirituale... senza rimanere imprigionati dalle finalità riconosciute dalle leggi regionali sul volontariato) sia nel creare una nuova cultura che si diffonde dall'insegnante verso i suoi alunni, dal medico verso il suo paziente, dall'impiegato verso il collega, dal genitore verso i figli, dal prete verso i fedeli, dal politico verso i cittadini, come un'energia vitale che circola e si alimenta nelle diverse relazioni personali, in cui ogni persona, qui e ora, ha un dono da dare e da ricevere.



CULTURA E VOLONTARIATO: QUALE RAPPORTO?

di Renato Frisanco (*)

La legge finanziaria di fine anno è un esempio palese di una programmazione pubblica fatta con le forbici, di tipo ragionieristico, con "tagli lineari" che colpiscono un po' tutte le voci del bilancio dello Stato. In modo indiscriminato, come se non ci fosse un disegno strategico e quindi la capacità di definire obiettivi. Tra i tagli vi è anche il "bene" cultura. La cultura "non si mangia" dice Tremonti, ma si può obiettare che la cultura fa mangiare se si investe bene, ed eleva coscienze e intelletto dei cittadini nell'epoca della "TV spazzatura". A fronte dell'impegno finanziario declinante dello Stato per le politiche sociali e culturali si invoca la "Big Society", ovvero l'iniziativa delle organizzazioni dei cittadini quasi ignorando che il loro impegno in questi settori è rilevante e già da tempo. Nel settore dei beni culturali e della cultura in generale gli ultimi dati disponibili (2006) l'impegno delle organizzazioni di volontariato (d'ora innanzi OdV) è alquanto cospicuo.

QUALITÀ DELLA VITA E "BENI CULTURALI"

Il volontariato è un fenomeno che cresce con la società, permeabile ai bisogni che mutano e reattivo rispetto alle esigenze dell'uomo storicamente dato. Da qui la sua progressiva espansione negli ultimi 20 anni nei nuovi settori della "partecipazione civica" e non più solo nella cura delle persone in stato di disagio nel Welfare tradizionale. È un volontariato che si fa carico della **qualità della vita** dei cittadini o dei "beni comuni", come la cultura, l'ambiente, l'educazione permanente, la sicurezza e la salute pubblica e altri ancora che costituiscono risorse a disposizione delle comunità la cui espansione arricchisce tutti, mentre la relativa restrizione comporta limiti per tutti nel godimento di tali beni. La cultura è intesa come complesso di tradizioni, lingue, manifestazioni antropiche di saperi e di costumi nonché patrimonio di beni storici, artistici, architettonici che si stratificano nel tempo in un ambiente e in un luogo specifico e che nel loro insieme fondano l'identità stessa di una comunità.

Negli anni '90 si è cominciato a osservare questo volontariato che inizialmente non ha trovato facile attenzione e ascolto nelle istituzioni - in quanto era considerato "atipico", ri-

spetto a quello "sociale" - nè era condiviso da una vasta opinione il concetto che anche il bisogno di cultura è un'esigenza da soddisfare, «che un quadro, un museo, un'opera d'arte, una biblioteca, un paesaggio, un archivio, sono da salvaguardare e promuovere, perché sono un "bene" che arricchisce la vita di persone, di città, di popoli».

QUALE RUOLO DEL VOLONTARIATO NEL SETTORE DELLA CULTURA?

Il volontariato per la cultura, non diversamente dal fenomeno complessivo, svolge una tripla funzione: di educazione alla solidarietà e alla cittadinanza attiva per la partecipazione responsabile di cittadini; di contributo al miglioramento dell'offerta di servizi con molteplici, differenziati e originali attività e interventi; di tutela rispetto ai beni culturali abbandonati o trascurati dalle Amministrazioni pubbliche responsabili.

Rispetto all'offerta di servizi e strutture culturali il ruolo del volontariato non è quello di colmare i deficit di personale dell'offerta pubblica di tali mezzi, surrogandone le disfunzioni, ma quello di aggiungere servizi ed efficacia a quelli esistenti. Soprattutto in riferimento ai bisogni dei fruitori dei beni culturali, migliorando la qualità dei servizi (dall'accoglienza all'animazione) allargando la possibilità a tutti di goderne (ad esempio favorendo l'accesso e la fruizione ai beni culturali delle persone non vedenti o ipovedenti od occupandosi degli allestimenti museali universalmente accessibili).

Tale servizio di tutela e di valorizzazione del patrimonio culturale del volontariato non si può esplicitare a latere delle Amministrazioni pubbliche ma in modo integrato e sussidiario. È previamente concertato tra soggetti partner pur con distinte funzioni e responsabilità.

LE LEGGI CHE NE FAVORISCONO E ACCOMPAGNANO LO SVILUPPO

La prima legge che riconosce il volontariato nel settore specifico è quella che più di 100 anni fa (L. 386/1907) introduce la figura del volontario operante nel settore del patrimonio culturale storico-artistico, con la qualifica di "ispettore volontario". Negli anni '60 del secolo scorso tale presenza viene estesa al setto-



nuova
proposta

re degli archivi e alle biblioteche pubbliche. Successivamente il volontariato da fenomeno di singoli diviene fenomeno associativo, di organizzazioni che si confrontano con gli enti pubblici e stipulano protocolli di intesa e convenzioni per la realizzazione di servizi e interventi. Con una loro autonomia e capacità di proposta e di sperimentazione che le caratterizza come "soggetto politico" piuttosto che come esecutore di servizi ad esse affidati. La legge 266/'91 riconosce il ruolo del volontariato per il "conseguimento delle finalità di carattere culturale" degli enti pubblici e tale riconoscimento viene poi riaffermato dalla legge di settore, la legge Ronchey, la n. 4 del 1993. Successivamente l'art. 118 ultimo comma della legge di modifica della Costituzione (n. 3/2001) legittima l'intervento dei cittadini singoli o associati che operano per l'«interesse generale» e chiede alle istituzioni pubbliche di facilitarne l'azione. Tale modifica costituzionale apre una fase nuova nel rapporto tra le OdV e le istituzioni pubbliche, le prime non più solo risorse da utilizzare all'interno dei servizi pubblici o a complemento degli stessi (prima fase del rapporto), né solo consultate per pianificare politiche sociali di territorio o di settore (seconda fase), ma da valorizzare come risorse aggiuntive e *partner* propositivi.

QUANTIFICAZIONE DEL FENOMENO

La rilevazione 2006 della FIVOL, realizzata per l'aggiornamento della Banca dati sulle OdV, ha esaminato 2.025 unità impegnate nel campo della cultura e dei beni culturali. Nel 35,8% dei casi vi operano in modo prevalente o esclusivo, mentre per la parte maggioritaria di questa componente l'attività di tipo culturale è secondaria e connessa ai diversi settori della partecipazione civica, in particolare agli interventi di tutela e valorizzazione dell'ambiente. Si tratta di un segmento di volontariato che rappresenta il 16% del campione nazionale esaminato nel 2006 che è stato di 12.686 unità. Proiettando tale dimensione sull'universo noto del volontariato al termine della rilevazione possiamo ragionevolmente stimare in 5.600 le unità del volontariato culturale di cui circa 2.000 impegnate in modo esclusivo o preminente. Esse sono in grado di mobilitare circa 78.800 volontari continuativi e 750 mila soci. Si tratta di un fenomeno in crescita rispetto alla precedente rilevazione del 2001 con l'affermarsi nel nostro Paese del bisogno di salvaguardia e di fruibilità dei beni culturali.

LA SOCIETÀ CIVILE PER LA CULTURA: NON SOLO VOLONTARIATO

Il volontariato culturale ha come fine la solidarietà oltre alla intrinseca gratuità

dell'azione, per cui un'organizzazione è tale se ha lo scopo di valorizzare, salvaguardare, promuovere e mettere a disposizione di tutti - e non solo degli eventuali soci - un bene altrimenti da acquisire sul mercato. Si può parlare di una tipologia di associazioni culturali che, pur essendo tutte in linea con il paradigma dell'«utilità sociale», non rientrano nella definizione di OdV. Vi sono associazioni culturali tout court basate sull'interesse comune dei soci per uno specifico obiettivo. Ad esempio, il gruppo filatelico o quello degli scacchi o della musica jazz. Altre associazioni come le bande e i cori svolgono una funzione socialmente utile basandosi sulla gratuità dei soci, ma non perseguono il fine esclusivo della solidarietà. Le Pro-loco sono anch'esse importanti per lo sviluppo turistico e culturale di un contesto, ma mancano del principio di auto-governo dei volontari. Così come vi sono associazioni che esistono perché hanno interesse a fare un prodotto culturale da mettere sul mercato; vi è chi, ad esempio, organizza mostre di quadri di giovani autori per farli conoscere. Diverso è invece il caso dell'associazione che gestisce una biblioteca o un museo o degli spettacoli teatrali offrendo dei servizi gratuitamente alla popolazione laddove l'ente pubblico non è in grado di coprire tale onere nella sua interezza o per una esigenza di totale autonomia degli aderenti il cui scopo statutario è quello di "distribuire" il bene cultura.

PRINCIPALI CARATTERISTICHE DESCRITTIVE DEL "VOLONTARIATO PER LA CULTURA" NELLE ULTIME RILEVAZIONI FIVOL

Il confronto con la generalità delle OdV conferma la più recente origine di tali organizzazioni, così come la buona distribuzione nei comuni di diversa ampiezza demografica.

Viene ribadita anche la loro natura di gruppi prevalentemente indipendenti alla nascita e la minor propensione ad iscriversi ai registri del volontariato. La dimensione media di queste compagini è piuttosto contratta per numero di volontari continuativi (10.5 in media a unità) anche in relazione al fenomeno complessivo (18.3); rispetto a questo, rivela una composizione più scevra di operatori a vario titolo remunerati, ma una più ampia base associativa. Non a caso 77 unità su 100 hanno un orientamento bivalente in quanto svolgono l'attività sia a vantaggio dei soci che di terzi e della comunità. Una minor presenza giovanile conferma la prevalente età anagrafica matura dei suoi volontari il cui livello di istruzione è però piuttosto elevato. Esse svolgono attività secondarie significativamente correlate con quella principale, o educativa-formativa o di difesa e valorizzazione del patrimonio ambientale, naturale e animale. Hanno altresì co-



me destinatari - oltre ai cittadini in generale, verso cui veicolano messaggi per informarli e sensibilizzarli rispetto ai temi e problemi che affrontano - soprattutto i giovani e gli anziani. I primi come beneficiari di una cultura improntata al rispetto dei beni culturali, i secondi come fruitori di attività culturali specifiche. Questi gruppi, infine, rivelano nel breve periodo una certa stabilità nelle risorse umane e di quelle economiche.

Una più recente indagine (2008) ha permesso degli approfondimenti con campioni statisticamente rappresentativi in alcune aree del Paese relativamente ad alcuni processi di funzionamento delle OdV "culturali" al loro interno e di rapporto con i soggetti del territorio. Le parole chiave con cui identificano in misura più marcata la loro mission sono: "educazione" e "promozione", paradigmatiche di un volontariato moderno che alimenta la cittadinanza e che ha un approccio attivo e di valorizzazione nei confronti dei beni artistici e culturali, non solo di tutela e conservazione.

I servizi che tali compagini ritengono più utili per funzionare meglio sono la possibilità di avere un sostegno finanziario alla progettualità, informazioni su eventi e opportunità e servizi di tipo tecnico-logistico (disporre di sedi e di attrezzature nelle more delle loro scarse risorse medie), oggi tutti acquisibili presso i Centri di Servizio per il Volontariato di cui esse usufruiscono ancora poco e meno delle compagini impegnate nei settori del Welfare. Scandagliando i bisogni, quelli percepiti come maggiormente acuti sono due, non a caso correlati con i servizi ritenuti più utili: disporre di più finanziamenti e avere una maggiore conoscenza delle normative e delle opportunità quali bandi e finanziamenti su progetti. Vi è invece, comparativamente, una minore urgenza di colmare il bisogno di più volontari e di fare più formazione. In considerazione del fatto che si tratta di piccoli gruppi, abbastanza stabili e omogenei al loro interno, esse tendono presumibilmente a reclutare per cooptazione soggetti idonei e quindi ben selezionati per sensibilità e conoscenza specifica. Il rischio può essere quello dell'elitarismo. Non è un caso che tra le qualità apprezzate dei nuovi volontari vi siano le esperienze professionali pregresse e affini con l'attitudine e la conoscenza specifica del campo di intervento. Il fatto che tali gruppi dispongano di volontari con una formazione più elevata e specifica li abilita ad offrire all'esterno opportunità formative. Non è un ca-

so che nella scelta delle attività da programmare tengano conto, più delle altre OdV, delle risorse e delle competenze in esse già presenti. Viene altresì ribadita la loro propensione a realizzare progetti e a collaborare con altri soggetti nonprofit nell'esecuzione degli stessi. La loro vocazione "reticolare" viene confermata dall'apposito indice di collegamento/collaborazione con gli attori territoriali e tra questi hanno un peso importante anche le Amministrazioni e le istituzioni pubbliche, soprattutto in connessione

con la loro progettualità nello specifico settore. Il referente primo è il Comune, ma anche Provincia e Regione sono partner o sostenitori più frequenti di quanto non si verifichi per le altre OdV. Tale collaborazione è più centrata su progetti specifici che su convenzioni per la gestione ordinaria di attività o servizi e non è scevra di osservazioni critiche dato che poco meno della metà dei loro presidenti sottolineano, in proporzione più marcata, «i limiti e le difficoltà delle Amministrazioni pubbliche» con cui sono in rapporto.

La progettualità e il lavoro di rete o in rete con altri soggetti non produce però forza di pressione efficace e partecipazione diffusa nelle Consulte e ai Tavoli dell'elaborazione delle politiche culturali. Così come è limitata la loro appartenenza a coordinamenti di OdV, tematici o non, antidoto altresì alla loro costitutiva frammentazione data la dimensione media più piccola e la più ridotta appartenenza alle reti nazionali del volontariato. Esse sembrano preferire il collegamento operativo al coordinamento politico.

Un aspetto in cui, invece, eccellono è la comunicazione nei confronti dei soggetti esterni, in particolare della cittadinanza dato che il loro "fare" si coniuga costantemente con il "dire" della denuncia, dell'informazione, della sensibilizzazione. Questi gruppi utilizzano molteplici strumenti e forme di comunicazione e in misura superiore alle altre OdV sono sia partner dei mass media, come fornitori assidui di documenti, dati e valutazioni, che poi "fanno notizia", sia diretti produttori di messaggi veicolati dai media locali. L'utilizzo privilegiato dei mezzi di comunicazione online conferma la loro spiccata propensione all'esternalizzazione massiccia con l'auspicata possibilità di agganciare l'interesse dell'universo giovanile, più sensibile a colloquiare con tali mezzi.

(*) Fondazione Roma Terzo Settore (ex-Fivol)



nuova
proposta

DISAGIO SOCIALE DI BAMBINI E FAMIGLIE:

Note sull'attuale situazione, con qualche proposta

di **Giovanni Santone**

Ai primi di gennaio di quest'anno su tutti i mezzi di comunicazione è stata riportata la storia di David, bambino di pochi giorni, morto a Bologna per gelo, incuria e degrado. Molti gli interrogativi: i servizi sociali comunali inadeguati o una morte per caso? Mancanza di coordinamento e di comunicazione tra settori pubblici e nei rapporti con quelli privati? Quale la causa della morte di David, che ha altri fratellini ed è figlio di genitori italiani (la precisazione è dei mezzi di comunicazione, come se i bambini non fossero tutti eguali): negligenza o non curanza di chi aveva l'obbligo di farsene carico? E qui si pone un altro interrogativo: come interpretare lo sfogo del papà del piccolo David: "non voglio chiedere aiuto a nessuno, non voglio che mi portino via anche questi figli".

Prima di suscitarmi alcune considerazioni, questa storia mi ha fatto ricordare altre situazioni vissute nella mia attività nell'area dei servizi alle persone e in particolare ai minori. Come si vedrà, in questo settore vanno tenuti presenti i seguenti elementi: tempestività, flessibilità degli interventi e coordinamento dei servizi pubblici e privati, oltre ad adeguate professionalità, ma anche umanità e credibilità, con presenza sul territorio e nei luoghi dove vivono persone e famiglie ai margini.

Ecco alcune storie, anche se non recenti, ma sempre attuali, che fanno riflettere.

1 Una bambina di 3 anni di fatto è in affidamento a una famiglia di nomadi con il consenso della madre, impegnata a battere i marciapiedi. Quando la giovane donna, proveniente da un Paese dell'Est Europa, viene arrestata e rimpatriata, si pone il problema di trovare una soluzione per la piccola. Immediata la disponibilità di coppie per l'adozione, che viene accantonata, in attesa di verificare la possibilità di un ri-congiungimento con la famiglia della giovane madre, tornata nel suo paese di origi-

ne. Seguita dai servizi sociali, la bambina rimase in affidamento alla famiglia di nomadi, che prestò le cure che erano riservate ai propri figli, fino all'affidamento alla nonna, dopo una verifica da parte di un'assistente sociale che conosceva la realtà dell'ambiente di origine.

In questo caso i servizi sociali hanno operato, d'intesa con il tribunale dei minorenni, nell'interesse della bambina, senza provocare un trauma con lo sradicamento dal suo ambiente e con l'allontanamento dalla sua famiglia.

2 Altro esempio riguarda sempre una bambina di 4 anni, in abbandono temporaneo e per questo in affidamento familiare, soluzione scelta dai servizi sociali in quanto c'era ancora la speranza di un possibile ritorno all'affetto della mamma.

L'affidamento venne interrotto con un brusco provvedimento del Tribunale per i minorenni, che impose la consegna ai coniugi, scelti per l'adozione, alla vigilia di Natale. Il fatto mi portò ad una considerazione amara: strappare una bambina agli affetti di una famiglia affidataria, che la piccola considerava come la sua famiglia, forse era solo un modo per i genitori adottivi di poter dire, in occasione delle feste natalizie, "anche noi abbiamo avuto un regalo: un figlio", ma il modo non rispettava i tempi e le attese della bambina. In questo caso – come mi è capitato in altra situazione – forse andava valutata in via eccezionale la possibilità di trasformare l'affidamento in adozione, per evitare il trauma dello strappo da quella che la bambina considerava la sua famiglia.

Come interpretare la diffidenza del papà di David nei confronti dei servizi, se non come la percezione di non comprensione delle situazioni delle persone in difficoltà o con disagio sociale? E questo può accadere, quando si vive chiusi nelle stanze degli uffici e non



nuova
proposta



si conosce il mondo delle persone che vivono il disagio, dovuto a povertà o anche ad altre fattori che hanno lasciato il segno, come il carcere o il ricovero in strutture segreganti.

Un'esperienza interessante, che ho riscontrato in realtà anche straniera, è stata quella di operatori di formazione educativo-sociale presenti e dialoganti con questi gruppi di persone, famiglie, giovani e minori, al fine di capirne i problemi, prospettare le soluzioni, ma soprattutto per instaurare un clima di fiducia capace di superare quella diffidenza dei confronti dei servizi sociali, che il papà di David ha espresso, quando ha detto che rifiutava le offerte dei servizi, nel timore che gli venissero sottratti i bambini.

E qui non si può tacere che occorre avere la disponibilità (al riguardo vi sono interessanti esperienze realizzate senza clamore) di strutture di "pronta accoglienza" e di distribuzione di pasti caldi, che spesso sono state attivate dalla solidarietà di associazioni e organismi privati o delle chiese.

Questo è possibile se le istituzioni pubbliche, che devono farsi carico delle situazioni di disagio sociale, anche temporaneo, definiscono modalità, tempi e oneri, a seconda della situazione delle persone o famiglie da ospitare, e indicano la presenza e la professionalità degli operatori sociali.

Per ulteriori valutazioni e proposte sull'efficienza e la tempestività degli interventi nei casi di situazioni, a volte drammatiche, vorrei proseguire, raccontando un episodio, questa volta capitato sempre in periodo di vacanze. Era infatti il mese di agosto.

Collaborando ad un Consultorio Familiare privato, ho avuto il modo di dover segnalare, per competenza, ai servizi pubblici la situazione di due bambini per i quali assistente sociale ed educatore avevano prospettato, con motivata relazione, l'allontanamento dai genitori e quindi la necessità dell'accoglienza in una struttura adeguata.

Dal servizio pubblico, che doveva farsi carico della situazione, si ebbe la sconcertante risposta, tramite un messaggio registrato, che "il servizio era chiuso per ferie tutto il mese di agosto". Lascio pensare il seguito.

Le storie riportate sollevano alcuni interrogativi:

- esistono molti servizi nell'area sociale di differenti organismi (ente locale, ASL, altri enti pubblici, privati e della solidarietà sociale) che tra di loro non si parlano. Sarebbe necessario forse sfolire e razionalizzare, ma anche creare rete nell'informazione;
- vi sono anche molte figure professionali, alcune delle quali dovrebbero essere a contatto con l'ambiente dove vivono le persone - come l'assistente sociale, l'animatore e l'educatore - per una migliore conoscenza dei problemi, ma anche per mantenere il rapporto di fiducia necessaria in queste professioni. Non sempre ciò avviene, anzi c'è la tendenza a chiudersi negli uffici e aspettare nello studio i clienti o pazienti, assumendo il ruolo di altri professionisti;
- anche altri operatori, come quelli dell'ordine pubblico (polizia e carabinieri, o la polizia locale), quando sono chiamati ad assolvere interventi sui minori con provvedimento del giudice minorile (es. allontanamento dalla famiglia) dovrebbero avere la discrezione che il caso richiede (vestire abiti borghesi, non creare clamore) specie se il provvedimento viene attuato - come succede spesso - durate le ore di scuola.

Un'ultima osservazione riguarda il momento particolarmente difficile che viviamo relativo alla scarsità di risorse e all'attuale sistema di assunzione di personale.

Se in generale il precariato è una forma di lavoro che non consente ai giovani di pensare al loro futuro, ciò è particolarmente grave quando sono precari gli operatori sociali. Infatti, oltre ai problemi personali, come gli altri lavoratori, gli operatori sociali precari non possono farsi carico di situazioni di disagio che richiedono tempi lunghi. Questo dovrebbe indurre le istituzioni pubbliche a considerare i danni e i costi sociali che ne derivano.



NOVITA' IN MATERIA DI ASSISTENZA

di Luciano Conforti

La Legge 4.11.2010 n.183 ("Collegato Lavoro"), che abbiamo già sommariamente esaminato nel suo complesso (rinvio) introduce alcune novità anche alla normativa concernente i permessi per assistenza a familiari portatori di handicap in situazione di gravità. Come è noto, detti permessi sono pari a tre giorni mensili anche frazionabili in ore, sono retribuiti con onere a carico INPS e coperti da contribuzione figurativa.

I permessi in questione traggono origine dalle seguenti disposizioni di legge:

- art. 33 commi 3 e 5 L. n.104 del 5.2.1992;
- art. 20 L. n.53 dell'8.3.2000;
- art. 42 D.Lgs. n.151 del 26.3.2001

Ciascuna delle leggi di riferimento subisce modifiche. In particolare:

Art.33 comma 3 L.104/92

Restrizione nei vincoli di parentela

Le modifiche riguardano il comma 3 nella parte in cui vengono delineati i gradi di parentela tra i familiari addetti all'assistenza ed il soggetto disabile che danno diritto a fruire di tre giorni di permesso mensile.

In precedenza la legge riconosceva tale diritto al familiare fino al terzo grado di parentela e affinità, ma con l'entrata in vigore del Collegato Lavoro, i vincoli di parentela che intercorrono tra i lavoratori dipendenti ai quali riconoscere i permessi e il soggetto portatore di handicap grave, vengono limitati al

Secondo grado di parentela o affinità

Tuttavia il parente o affine di terzo grado potrà ancora fruire dei permessi solo quan-

do i genitori o il coniuge della persona da assistere, abbiano compiuto i sessantacinque anni di età o siano anch'essi affetti da patologie invalidanti o deceduti o mancanti. Come specificato dall'Inps nella circolare **n.155 del 3 dicembre 2010**, l'espressione "**mancanti**" "*deve essere intesa non solo come situazione di assenza naturale e giuridica (celibato o stato di figlio naturale non riconosciuto), ma deve comprendere anche ogni altra condizione ad essa giuridicamente assimilabile, continuativa e debitamente certificata dall'autorità giudiziaria o da altra pubblica autorità, quale: divorzio, separazione legale o abbandono, risultanti da documentazione dell'autorità giudiziaria o di altra pubblica autorità*".

Per semplificare le cose forniamo un'elencazione delle parentele e delle affinità fino al terzo grado, ricordando che il coniuge non è né parente, né affine:

Parentela:

primo grado	genitori e figli;
secondo grado	nonni, nipoti (figli dei figli) ed i fratelli;
terzo grado	i bisnonni, zii (fratelli dei genitori), i pronipoti (figli dei figli dei figli) ed i nipoti (figli dei fratelli).

Affinità:

(L'affinità si acquisisce attraverso il matrimonio con i parenti del proprio coniuge)

primo grado	i suoceri;
secondo grado	i cognati (solo i fratelli del coniuge e non il coniuge del cognato ad esempio, la moglie del cognato di una persona non è affine con quest'ultima);
terzo grado	gli zii del coniuge, ecc.



Limitazione dei soggetti ammessi

Altra novità riguarda la limitazione del permesso mensile ad uno solo dei soggetti ammessi, contrariamente a quanto previsto invece per i genitori ai quali è concesso ad entrambi ma alternativamente.

Art.33 comma 5 L. 104/92

Sede di lavoro

La modifica del comma 5 dell'articolo 33 L. 104/92 cambia la definizione della "sede di lavoro".

Viene infatti stabilito che il lavoratore che assiste il proprio familiare ha il diritto, ove questo sia fattibile, di scegliere la sede di lavoro più vicina al domicilio della persona assistita e non più vicina al proprio domicilio.

Decadenza dei benefici

All'articolo 33 della legge 104/92, il Collegato Lavoro inserisce il comma 7bis prevedendo la decadenza dai benefici nel caso in cui il datore di lavoro o l'INPS accertino l'insussistenza delle condizioni che danno diritto a quanto richiesto ai sensi della legge 104/92.

Art. 42 D.Lgs. n.151/2001

I permessi dopo i tre anni di età

All'art. 42 del d.lgs. n. 151/2001 viene sostituito il comma 2 che stabilisce le regole per i permessi da richiedere successivamente al terzo anno di età. Tale diritto è concesso per l'assistenza al bambino con handicap grave, ad entrambi i genitori, anche adottivi, i quali possono usufruirne alternativamente, anche in maniera continuativa nell'ambito del mese.

Non è più richiesta la convivenza

Una ulteriore novità scaturisce dall'abrogazione del co.3, art.42, D.Lgs. n.151/01, per cui i tre giorni di permesso mensile retribuito spettano ai genitori alternativamente, anche in maniera continuativa, senza che sia più richiesto il requisito

della convivenza o, in alternativa, della continuità ed esclusività dell'assistenza.

ooooo

Per completezza riepiloghiamo alcune ulteriori modalità concernenti la concessione dei permessi.

Quali sono le patologie invalidanti che danno diritto ai permessi

Per l'individuazione delle **patologie invalidanti** è necessario fare riferimento alle patologie a carattere **permanente**, indicate dall'art.2, co.1, lett.d), nn.1, 2 e 3 del Decreto Interministeriale - Ministro per la Solidarietà Sociale, di concerto con i Ministri della Sanità, del Lavoro e della Previdenza Sociale e per le Pari Opportunità - n.278 del 21 luglio 2000, *Regolamento recante disposizioni di attuazione dell'articolo 4 della L. 8 marzo 2000, n.53, concemente congedi per eventi e cause particolari*, che individua le ipotesi in cui è possibile accordare il beneficio di cui all'art.4, co.2, L. n.53/00.

Computo orario dei permessi

Poiché i permessi giornalieri possono anche essere frazionati ad ore, il numero delle ore mensili spettanti si ottiene dividendo l'orario settimanale per 6 e moltiplicando il risultato per 3.

Nel caso Uneba, spettano 18 ore mensili per coloro che osservano un orario lavorativo di 36 ore settimanali, 19 ore per coloro che osservano un orario di 38 ore settimanali.

Qualora l'assistenza sia prestata per un periodo inferiore ad un mese (secondo certificazione medica, ovvero nei casi di assunzione, risoluzione, ferie ecc.) le ore vengono riproporzionate al periodo di assistenza. Eccezioni al requisito del ricovero a tempo pieno

Una delle condizioni per fruire dei permessi ex art.33, co.3, L. n.104/92, è rappresentata dalla circostanza che la persona da assistere non sia ricoverata a tempo pieno. Vi sono tuttavia dei casi in cui il permessi spettano anche nel caso di ricovero:

- quando l'assistito abbia la necessità di uscire dalla struttura di ricovero per effettuare visite specialistiche o per terapie, previa



presentazione di apposita documentazione rilasciata dalla struttura competente che attesti le visite o le terapie effettuate;

- nel caso di ricovero a tempo pieno di un disabile in situazione di gravità in stato vegetativo persistente e/o con prognosi infausta a breve termine;
- nel caso di ricovero a tempo pieno di un minore con disabilità in situazione di gravità per il quale risulti documentato dai sanitari della struttura ospedaliera il bisogno di assistenza da parte di un genitore o di un familiare.

Il caso particolare dei due figli gemelli portatori di handicap

E' interessante, anche se trattasi di un caso raro, la recente sentenza della Cor-

te di Cassazione del 25/02/2010 emessa a favore di un genitore che, avendo avuto due figli gemelli ambedue portatori di gravi handicap, aveva richiesto di usufruire, in alternativa al prolungamento fino a tre anni del periodo di astensione facoltativa, di due ore di permesso giornaliero retribuito fino al compimento del terzo anno di vita in misura doppia, ricevendo rifiuto da parte INPS.

Dopo due gradi di giudizio contrari al dipendente, la Corte di Cassazione, con sentenza n. 4623/2010 ha accolto il ricorso ritenendo che, in un simile caso, la legge è da interpretarsi in maniera estensiva e comunque sempre a tutela del soggetto disabile, bisognoso per primo di ogni tutela.

ISTRUZIONI OPERATIVE IN MATERIA DI VERTENZE DI LAVORO

di **Luciano Conforti**

Abbiamo già rese note, a suo tempo, le novità in materia di lavoro introdotte dal c.d. **“Collegato lavoro”**, approvato dalla Legge Finanziaria 2010, tra le quali una nuova disciplina delle conciliazioni delle vertenze in sede di DPL. **L'innovazione di maggior interesse riguarda il tentativo di conciliazione che non è più obbligatorio, ma torna ad essere facoltativo.**

Il Ministero del Lavoro, con circolare n.3428 del 25 novembre 2010, fornisce le prime istruzioni operative in merito alle conciliazioni presso le DPL, secondo quanto disposto dall'art.4 della L. 4.11.2010 n.183 (Collegato lavoro), in vigore dal 24.11.2010.

La rappresentatività delle Commissioni di conciliazione diviene territoriale, e pertanto muta la composizione della Commissione plenaria e delle sottocommissioni, i cui componenti sono nominati entro l'8 gennaio 2011.

La procedura per l'attivazione del tentativo di conciliazione dinnanzi alla Commissione provinciale di conciliazione viene così modificata: la richiesta di conciliazione deve essere consegnata o inoltrata alla DPL ed alla controparte da chi la propone. Si potrà essere rappresentati da un delegato, ma a tal fine occorrerà munire il proprio rappresentante di una delega a conciliare e transigere rilasciata davanti a un notaio o a un funzionario della DPL. **Non sarà pertanto più ammissibile l'autentica rilasciata dall'addetto del Comune o dall'Avvocato.**

La Circolare ministeriale riepiloga quindi la procedura e i tempi di svolgimento della stessa, chiarendo che, con il consenso del ricorrente, il tentativo di conciliazione può essere valido anche se l'intervento del convenuto è giunto dopo il termine dei 20 giorni.

Infine Il Ministero precisa che alle istanze già presentate presso le DPL e giacenti alla data del 24 novembre si applica la disciplina previgente. Qualora le parti debbano ancora essere convocate, la DPL dovrà informarle in merito alla non obbligatorietà del tentativo di conciliazione.



REGIONE PIEMONTE - VOUCHER PER PRODOTTI PRIMA INFANZIA

(Deliberazione della Giunta Regionale 11 gennaio 2011, n. 3-1373 – Pubblicata nel Bollettino Ufficiale Regione Piemonte n. 3 del 20 gennaio 2011)

Con la deliberazione adottata il data 11 gennaio 2011 la Giunta della Regione Piemonte ha previsto l'assegnazione in favore dei nuovi nati dell'anno 2011 e residenti in Piemonte, di un contributo pari ad Euro 250,00 destinato all'acquisto di prodotti indispensabili per la prima infanzia; a tale contributo possono accedere tutte le famiglie piemontesi che presentano un indicatore ISEE del nucleo familiare, determinato in base alle disposizioni di cui al D.Lgs. n. 109 del 31 marzo 1998 e successive modifiche ed integrazioni, non superiore ad Euro 38.000,00.

Con la stessa deliberazione si è altresì demandata alla Direzione Sanità, di concerto con la Direzione Politiche Sociali e Politiche per la Famiglia dell'Assessorato Tutela della Salute e Sanità, Politiche Sociali e Politiche per la Famiglia, la predisposizione di apposito atto amministrativo volto a definire le procedure organizzative e gestionali.

REGIONE SARDEGNA – SISTEMA INTEGRATO DI INTERVENTI A FAVORE DEI SOGGETTI SOTTOPOSTI A PROVVEDIMENTI DELL'AUTORITÀ GIUDIZIARIA E ISTITUZIONE DEL GARANTE DELLE PERSONE SOTTOPOSTE A MISURE RESTRITTIVE DELLA LIBERTÀ PERSONALE

(Legge regionale 1° febbraio 2011- Non ancora pubblicata nel Bollettino Ufficiale Regione Sardegna)

La legge in parola si propone di tutelare ed assicurare il rispetto dei diritti e della dignità delle persone adulte e dei minori presenti all'interno degli istituti penitenziari o ammessi a misure alternative e sostitutive della detenzione, negli ospedali psichiatrici giudiziari, nei centri di identificazione ed espulsione e nelle strutture sanitarie in quanto sottoposti a trattamento sanitario obbligatorio, al fine di favorire la loro rieducazione, ridurre il rischio di recidiva ed agevolare il loro reinserimento sociale e lavorativo.

A tal fine la Regione esercita le necessarie funzioni di indirizzo e coordinamento con le ASL, gli enti locali territorialmente competenti, gli organismi di volontariato e gli altri soggetti pubblici e privati interessati alle politiche di inclusione e di reinserimento sociale a favore dei detenuti, dei soggetti a misure alternative e sostitutive alla detenzione e degli ex detenuti, al fine di garantire un

sistema regionale integrato di interventi.

In accordo con il Provveditorato regionale dell'amministrazione penitenziaria, con il Centro per la giustizia minorile e con gli enti locali territorialmente competenti, la Regione adotta interventi destinati alle donne detenute ed internate, sostenendo le iniziative dirette a favorire misure alternative alla detenzione per le donne con figli minori, nel rispetto di quanto previsto dalla legge 8 marzo 2001, n. 40 (*"Misure alternative alla detenzione a tutela del rapporto tra detenute e figli minori"*); la Regione attiva inoltre progetti tesi a migliorare le condizioni di vita della popolazione femminile all'interno del carcere mediante opportuni interventi di assistenza sanitaria specialistica e di prevenzione mirata ai problemi della donna.

D'intesa con il Centro per la giustizia minorile la Regione favorisce l'inserimento dei minori sottoposti a provvedimenti dell'autorità giudiziaria nelle strutture di tipo comunitario anche mediante l'attivazione di percorsi individualizzati finalizzati al reinserimento sociale e lavorativo del minore, attraverso un sostegno socio-educativo e lo svolgimento di attività formative, di orientamento lavorativo, ricreative, culturali e sportive.

La Regione promuove e finanzia, in accordo con il Provveditorato regionale dell'amministrazione penitenziaria e con il Centro per la giustizia minorile, interventi a favore dei detenuti stranieri, con particolare riguardo ai servizi di mediazione culturale.

La legge prevede interventi da parte della Regione diretti a tutelare il diritto alla salute dei soggetti in stato di detenzione, garantendo i livelli essenziali di assistenza sanitaria concernenti le prestazioni preventive, diagnostico-terapeutiche e riabilitative ed assicurando la parità di trattamento fra persone libere e persone ristrette.

A tal fine la Regione promuove e finanzia l'attuazione di progetti di educazione sanitaria ed educazione alla salute rivolti ai detenuti o ai soggetti ammessi a misure alternative e sostitutive della detenzione e agli operatori penitenziari, con l'attivazione di specifici percorsi formativi anche attraverso la stipula di apposite convenzioni tra le ASL e le direzioni degli istituti per adulti e per minori. In particolare la Regione assume le iniziative necessarie affinché i soggetti tossicodipendenti e alcol dipendenti siano inseriti in programmi terapeutici specifici che prevedano interventi di prevenzione e di riduzione del danno anche in collegamento con le comunità terapeutiche locali;

- assicura la tutela della salute mentale all'interno degli istituti penitenziari e promuove il benessere psichico dei detenuti, garantendo tutte le prestazioni specialistiche necessarie e qualunque azione utile a prevenire il

- comportamento suicidario e autolesionistico ed a limitare il ricorso all'Ospedale psichiatrico giudiziario;
- rafforza le azioni volte a promuovere il miglioramento delle condizioni di vita intramuraria dei soggetti con invalidità congenita o acquisita, con particolare attenzione all'attività di riabilitazione;
 - garantisce gli interventi di prevenzione sanitaria, ivi compresi gli interventi di profilassi delle malattie infettive;
 - assicura l'assistenza socio-sanitaria ai bambini tenuti presso di sé dalle madri detenute, garantendo l'accesso ai servizi socio-assistenziali esterni. Inoltre la Regione individua ipotesi alternative alla detenzione all'interno degli ospedali psichiatrici giudiziari per soggetti con diagnosi psichiatrica; a tal fine sono definiti i requisiti funzionali organizzativi e di localizzazione di strutture psichiatriche socio-assistenziali residenziali o semiresidenziali che possano assicurare adeguati interventi terapeutici, di protezione e reinserimento sociale in strutture a custodia attenuata.

In collaborazione con il Provveditorato regionale dell'amministrazione penitenziaria e con il Centro per la giustizia minorile, la Regione sostiene l'accesso ai percorsi di istruzione di ogni ordine e grado, ivi compresi i corsi universitari e formazione professionale, delle persone adulte e dei minori presenti negli istituti penitenziari o ammessi a misure alternative e sostitutive della detenzione. In particolare, in collaborazione con le istituzioni scolastiche, le università, gli enti di formazione e gli operatori del terzo settore, la Regione promuove interventi di istruzione e formazione professionale ivi compresi i corsi di lingua italiana rivolti alla popolazione straniera.

Tali interventi, destinati all'educazione e qualificazione professionale, tengono conto delle esigenze e tendenze del mercato del lavoro nel territorio regionale e mirano al reinserimento lavorativo dei detenuti che hanno espiato la pena.

La legge prevede altresì l'adozione da parte della Regione, d'intesa con il Provveditorato regionale dell'amministrazione penitenziaria e con il Centro per la giustizia minorile, di interventi finalizzati all'avviamento al lavoro di detenuti ed ex detenuti attraverso progetti sperimentali diretti ad incentivare nuove professionalità e nuove forme imprenditoriali anche attraverso la creazione di cooperative sociali.

In particolare la Regione favorisce le imprese che assumono detenuti in semilibertà, soggetti sottoposti a misure alternative e sostitutive o ex detenuti facendo ricorso a tutte le agevolazioni a vario titolo previste dalle leggi statali e regionali quali borse-lavoro, tirocini, abbattimento degli oneri previdenziali e fiscali.

Sulla base di quanto indicato dalla legge regionale 22 aprile 1997, n. 16 (*"Norme per la promozione e lo sviluppo della cooperazione sociale"*) la Regione favorisce commesse di lavoro per i detenuti o ex detenuti da parte degli enti pubblici attraverso la stipula di apposite con-

venzioni fra le amministrazioni pubbliche e le cooperative sociali per la gestione e fornitura dei beni e servizi e per la gestione di servizi socio-sanitari ed educativi. La Regione favorisce inoltre lo svolgimento di attività lavorative all'interno degli istituti penitenziari ed assicura, attraverso le informazioni dei centri per l'impiego e sulla base della domanda di professionalità proveniente dal territorio, un servizio di orientamento al lavoro mirato a favore dei detenuti, dei soggetti a misure alternative e sostitutive alla detenzione e degli ex detenuti.

La legge prosegue prevedendo che la Regione, gli enti locali territorialmente competenti e gli operatori del terzo settore concorrono, con il Provveditorato regionale dell'amministrazione penitenziaria e con il Centro per la giustizia minorile, a promuovere le iniziative culturali negli istituti penitenziari, favorendo in particolare la realizzazione delle biblioteche degli istituti medesimi e l'ampliamento dell'offerta di quelle esistenti; in collaborazione con il Comitato regionale del CONI sostiene lo svolgimento di attività sportive da parte dei detenuti anche attraverso la creazione e riqualificazione di spazi adeguati all'interno degli istituti penitenziari e la dotazione di idonee attrezzature; d'intesa con gli istituti penitenziari favorisce interventi volti a mantenere e rafforzare i legami dei detenuti con la propria famiglia, con particolare riguardo al ruolo genitoriale ed ai colloqui in istituto con i figli minorenni.

La Regione inoltre promuove e finanzia interventi intra ed extramurari nei vari ambiti operativi disciplinati dalla legge ed a favore dei soggetti in stato di detenzione nonché degli ex detenuti; a tal fine la Giunta regionale approva ogni anno, previo parere delle Commissioni consiliari competenti, un programma di interventi di carattere professionale, educativo, sanitario, sociale e culturale diretti a dare sostegno al percorso di recupero e riabilitazione ed allo sviluppo di un percorso di reinserimento sociale e lavorativo sulla base delle priorità previste dalla presente legge. All'interno di tale programma la Giunta regionale individua altresì forme di verifica circa lo stato di sviluppo, l'adeguatezza e la congruenza degli interventi disciplinati nel capo I della legge.

La legge prevede inoltre l'istituzione, presso il Consiglio regionale, del Garante delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale con l'obiettivo di contribuire a raggiungere le finalità previste dalla legge stessa, nonché di tutelare i diritti e la dignità delle persone sottoposte a restrizioni nella libertà personale.

In particolare il Garante assume ogni iniziativa volta a verificare che ai soggetti destinatari della legge siano effettivamente erogate le prestazioni inerenti al diritto alla salute, al miglioramento della qualità della vita, all'istruzione ed alla formazione professionale ed ogni altra prestazione finalizzata al recupero, alla reintegrazione sociale ed all'inserimento nel mondo del lavoro previste dalla presente legge;

- segnala agli organi regionali eventuali fattori di rischio o di danno dei quali venga a conoscenza su indicazione dei soggetti interessati o di associazioni e or-

ganizzazioni che svolgono un'attività inerente alle finalità di cui all'art. 8 della legge;

- interviene nei confronti delle strutture e degli enti regionali e delle amministrazioni locali in caso di accertate omissioni o inosservanze rispetto alle loro competenze e, quando queste omissioni o inosservanze perdurano, propone agli organi regionali titolari della vigilanza su tali strutture ed enti le opportune iniziative;
- formula indicazioni e proposte in merito agli interventi amministrativi ed a carattere legislativo volti ad assicurare il pieno rispetto dei diritti dei soggetti destinatari della legge;
- esprime pareri su atti amministrativi e legislativi che possono riguardare i medesimi soggetti, nonché promuove iniziative concrete di informazione, comunicazione e promozione culturale sui temi dei diritti e delle garanzie delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale.

REGIONE TRENTINO-ALTO ADIGE (PROVINCIA DI BOLZANO) - ACCOMPAGNAMENTO ABITATIVO PER ANZIANI

(Decreto del presidente della provincia 18 febbraio 2010, n. 10 - Pubblicato nel Bollettino ufficiale della Regione Trentino-Alto Adige n. 15/I-II del 13 aprile 2010)

Il decreto in parola definisce come servizio di accompagnamento abitativo per anziani l'accompagnamento a bassa intensità per persone anziane nell'organizzazione e nello svolgimento della loro vita quotidiana in apposite abitazioni.

Destinatari delle misure sono le persone anziane ultrasessantacinquenni con residenza in Alto Adige, fatte salve situazioni eccezionali motivate in presenza delle quali è possibile prescindere dal limite di età.

All'atto dell'ammissione le persone anziane sono autosufficienti o inquadrati nel primo livello di non autosufficienza in base all'accertamento dello stato di non autosufficienza di cui all'art. 3 della legge provinciale 12 ottobre 2007, n. 9; gli utenti del servizio di accompagnamento abitativo per anziani con un terzo o quarto livello di non autosufficienza o il cui stato di salute nel corso del tempo peggiori a tal punto che l'accompagnamento e l'assistenza non possano essere più garantiti in modo adeguato, devono trasferirsi in una struttura adatta alle loro esigenze.

Il servizio di accompagnamento abitativo per anziani è gestito direttamente dal comune oppure è da esso affidato, tramite convenzione, ai soggetti di cui all'art. 1, comma 2, ed all'art. 20 della legge provinciale 30 aprile 1991, n. 13; nella convenzione sono definite le condizioni della gestione, in osservanza della normativa provinciale vigente.

Nella convenzione sono inoltre stabilite le modalità di messa a disposizione della struttura per l'accompagnamento abitativo per anziani;

- la competenza per la pulizia degli spazi comuni; la ge-

stione della manutenzione ordinaria e straordinaria della struttura;

- i criteri e le modalità di ammissione e di dimissione degli utenti;
- la forma di messa a disposizione dell'abitazione alle persone anziane;
- il canone di locazione e le spese accessorie.

Gli utenti delle strutture di accompagnamento abitativo per anziani badano autonomamente a se stessi e sono muniti di apparecchi di telesoccorso e telecontrollo.

Una persona di riferimento informa, consiglia e supporta gli utenti nello svolgimento della loro vita quotidiana, promuove i rapporti sociali, organizza attività occupazionali e di tempo libero, coordina l'utilizzo e la pulizia degli spazi comuni ed aiuta gli utenti della struttura ad accedere ai servizi sociali e sanitari.

Per la persona di riferimento il regolamento detta una serie di parametri in rapporto al numero degli utenti della struttura ed in particolare: nel caso di utenti autosufficienti una persona di riferimento ogni 20 utenti; nel caso di livello di non autosufficienza 1 o titolari dell'indennità di accompagnamento una persona di riferimento ogni 15 utenti; nel caso di livello di non autosufficienza 2 una persona di riferimento ogni 10 utenti.

La persona di riferimento deve disporre delle competenze tecniche e sociali necessarie per lo svolgimento delle funzioni previste; l'incarico di persona di riferimento è assegnato in via preferenziale a persone con formazione o esperienza professionale nel settore dell'assistenza sociale.

Il regolamento prevede inoltre che l'assistenza medica è garantita dal medico di medicina generale del singolo o della singola utente; gli utenti possono avvalersi dell'assistenza e cura dei distretti sociali e sanitari nonché di altri servizi accreditati alle medesime condizioni degli altri cittadini.

Ai fini della formazione della graduatoria per l'assegnazione delle abitazioni si considerano i seguenti criteri di valutazione:

- a) l'abitazione della persona richiedente è inadatta al suo particolare fabbisogno abitativo, ovvero presenta barriere architettoniche significative;
- b) la persona richiedente vive da sola, in isolamento sociale ed è a rischio di solitudine;
- c) la persona richiedente, pur avendone bisogno, è priva di qualsiasi forma di aiuto esterno;
- d) la persona richiedente versa in una situazione economica precaria;
- e) la situazione abitativa della persona richiedente è precaria per altri motivi.

Il gestore del servizio di accompagnamento abitativo per anziani stipula con l'utente un contratto che definisce la messa a disposizione dell'abitazione, l'utilizzo degli spazi comuni, il canone di locazione e le spese condominiali, nonché le prestazioni garantite e i loro costi; il contratto contiene anche le condizioni per il trasferimento dell'utente in una struttura idonea, qualora la permanenza nell'abitazione non dovesse essere più.

Con riferimento ai costi ed alle tariffe il regolamento

prevede che il canone di locazione, le spese accessorie e le spese per la persona di riferimento, incluso il servizio di telesoccorso e telecontrollo, vengono stabiliti e addebitati all'utente nella seguente misura:

- a) il canone di locazione è calcolato ai sensi dell'art. 112 della legge provinciale 17 dicembre 1998, n. 13;
- b) le spese accessorie possono essere addebitate agli utenti nella misura massima della somma stabilita come appropriata dalla rispettiva comunità comprensoriale; per il calcolo delle spese di manutenzione ordinaria si applicano le disposizioni del codice civile ed in casi particolari vale la ripartizione delle spese condominiali tra inquilino e proprietario, applicata dall'Istituto per l'edilizia sociale della Provincia di Bolzano;
- c) i costi per la persona di riferimento, inclusi quelli per il servizio di telesoccorso e telecontrollo, sono addebitati agli utenti secondo le tariffe stabilite dalla Giunta provinciale;
- d) i costi per attività e prestazioni particolari a partecipazione volontaria sono a carico dei rispettivi utenti e sono elencati distintamente.

Gli utenti, il nucleo familiare ristretto e quello collegato concorrono al pagamento dei costi per la persona di riferimento, inclusi quelli per il servizio di telesoccorso e telecontrollo, secondo le tariffe stabilite ai sensi del decreto del presidente della Giunta provinciale 11 agosto 2000, n. 30, e successive modifiche.

In ultimo il regolamento stabilisce che le case di riposo e i centri di degenza che gestiscono il servizio di accompagnamento abitativo per anziani possono, sulla base di una convenzione con l'ente gestore dei servizi sociali territorialmente competente, fornire prestazioni di assistenza e cura agli utenti del servizio di accompagnamento abitativo per anziani alle condizioni e con le tariffe dell'assistenza domiciliare; possono altresì fornire i pasti, su richiesta, alle tariffe stabilite localmente per i pasti a domicilio.

REGIONE VENETO - ISTITUZIONE DEL SERVIZIO CIVILE DEGLI ANZIANI

(Legge regionale 22 gennaio 2010, n. 9 - Pubblicata nel Bollettino ufficiale della Regione Veneto n. 8 del 26 gennaio 2010)

La Regione del Veneto, al fine di favorire il potenziamento e l'ampliamento dei servizi alle persone e l'impiego degli anziani in attività socialmente utili promuove con la legge in oggetto il servizio civile degli anziani presso le pubbliche amministrazioni.

Ai fini della legge sono considerate persone anziane coloro i quali hanno compiuto sessanta anni e sono titolari di pensione, ovvero non sono lavoratori, subordinati

ed autonomi, o soggetti ad essi equiparati ai sensi della vigente normativa.

Il servizio civile degli anziani è espletato in attività ed ambiti aventi le seguenti caratteristiche: trasporto con mezzi pubblici per l'accesso a prestazioni sociali e socio sanitarie; insegnamento nei corsi professionali e tutoraggio nei percorsi formativi di collegamento tra la scuola ed il mondo del lavoro, anche in relazione alle iniziative promosse dalle organizzazioni sindacali e di impresa; sorveglianza presso le scuole, durante il movimento degli studenti, presso le mense e le biblioteche scolastiche, e sugli scuolabus; sorveglianza durante le mostre e le manifestazioni giovanili; animazione, gestione, custodia e vigilanza dei musei, biblioteche e parchi pubblici, sale di ritrovo e di quartiere, palestre ed impianti sportivi, aree sportive attrezzate, centri sociali, sportivi, ricreativi e culturali; conduzione di appezzamenti di terreno di proprietà o di uso pubblico i cui proventi sono destinati ad uso sociale; iniziative volte a far conoscere e perpetuare le tradizioni di artigianato locale; assistenza, anche domiciliare, a minori, anziani, soggetti portatori di handicap e ad altre categorie a rischio di emarginazione, in ausilio al personale dei servizi sociali; assistenza culturale e sociale negli ospedali e nelle carceri in modo particolare in quelle minorili; attività per la prevenzione del disagio giovanile e della tossicodipendenza; interventi di carattere ecologico, stagionali o straordinari, nel territorio, nei litorali, nelle zone boschive; campagne e progetti di solidarietà sociale.

L'affidamento del servizio civile avviene mediante contratto di diritto privato, compatibilmente con le iniziative volte a favorire l'occupazione giovanile o l'impiego di categorie protette ai sensi della legislazione vigente, e non comporta l'instaurazione di un rapporto di lavoro subordinato.

Il contratto prevede l'articolazione delle prestazioni secondo moduli temporali; la facoltà per l'anziano di articolare l'attività solo in alcuni dei moduli temporali previsti; il compenso previsto per l'attività resa; la facoltà per l'anziano di recedere dal contratto con la previsione di un congruo preavviso.

Le pubbliche amministrazioni che impiegano gli anziani nel servizio civile sono tenute a stipulare, in favore degli stessi, una polizza assicurativa contro il rischio di infortuni, nonché contro il rischio di responsabilità civili verso terzi.

La legge prevede che entro il mese di novembre di ciascun anno la Giunta regionale convoca una conferenza programmatica e di valutazione, alla quale partecipano le parti sociali e le pubbliche amministrazioni interessate e coinvolte nell'attuazione della legge stessa, al fine di discutere le esperienze realizzate nel corso dell'anno e le iniziative programmatiche per l'anno successivo.

QUOTE ADESIONE UNEBA ANNO 2011

QUOTE NAZIONALI

Valide per: Valle d'Aosta, Friuli Venezia Giulia, Trentino Alto Adige, Emilia Romagna, Umbria, Marche, Lazio, Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Sicilia, Sardegna

- Scuole materne, euro 50
- Istituti fino a 50 assistiti, euro 130
- Istituti da 50 a 100 assistiti, euro 165
- Istituti da 100 a 200 assistiti, euro 270
- Istituti con oltre 200 assistiti, euro 320
- Sostenitori, euro 600

Le quote possono essere versate con una di queste modalità:

- sul conto corrente postale 18680009 intestato a Uneba - Via Gioberti, 60 - 00185 Roma, utilizzando bollettini postali o con bonifico postale. Codice Iban: IT 45 Z07601 03200 000018680009
- sul conto corrente bancario 90490/97 presso Banca Intesa Sanpaolo, ag. 113 di Roma, intestato a Uneba. Codice Iban: IT 68 R 03069 05041 000009049097

Si raccomanda, al momento del pagamento, di specificare città e provincia in cui ha sede il vostro ente, onde evitare disguidi dovuti a casi di enti con lo stesso nome.

QUOTE REGIONE LIGURIA

(comprensiva della quota nazionale)

- Scuole materne, euro 80
- Istituti fino a 50 assistiti, euro 230
- Istituti da 50 a 100 assistiti, euro 265
- Istituti da 100 a 200 assistiti, euro 470
- Istituti con oltre 200 assistiti, euro 540
- Sostenitori, euro 850

Le quote devono essere versate sul conto corrente postale 43151281 intestato a Uneba - Via Pisa, 9/1 - 16146 Genova. Per informazioni: info@unebaliguria.it

QUOTE REGIONE CALABRIA. La quota regionale annua è da sommare alla quota nazionale.

- per enti che erogano servizi a carattere sociale: euro 5 a posto letto
- per enti che erogano servizi a carattere sociosanitario: euro 10 a posto letto
- per enti e associazioni di volontariato: 100 euro

Le quote devono essere versate sul conto corrente bancario presso Banca Popolare del Mezzogiorno, agenzia di Santa Maria, interessato a Federazione regionale Uneba Calabria, Iban IT56B0525604401000000926170.

E' possibile versare assieme quota nazionale e quota regionale a Uneba Calabria, specificandolo nella causale. Per informazioni: Massimo Torregrossa, segreteria Uneba Calabria, mtorregrossa@betania.it, 0961 763169

QUOTE REGIONE LOMBARDIA

(comprensiva della quota nazionale)

- Scuole materne, euro 90
- Istituti per minori con meno di 50 assistiti, euro 200
- Istituti con meno di 50 assistiti, euro 430
- Istituti da 50 a 100 assistiti, euro 470
- Istituti da 101 a 200 assistiti, euro 750
- Istituti con oltre 200 assistiti, euro 950
- Sostenitori, euro 1400

Le quote possono essere versate con una di queste modalità:

- sul conto corrente postale 17738204 intestato a Uneba - Piazza Fontana, 2 - 20122 Milano
- sul conto corrente bancario intestato a Uneba Lombardia presso Credito Artigiano, agenzia di via Larga 7, Milano. Codice Iban: IT 45 X 0351201602000000088126

Per informazioni rivolgersi alla segreteria di Uneba Lombardia, aperta da lunedì a venerdì dalle 9 alle 13. Tel. 02.7200.20.18 - 02.8556.361 fax 02.8556.361, uneba.milano@tin.it

QUOTE REGIONE PIEMONTE

(comprensiva della quota nazionale)

- Scuole materne, euro 80
- Istituti con meno di 50 assistiti, euro 220
- Istituti da 50 a 100 assistiti, euro 280
- Istituti da 101 a 200 assistiti, euro 450
- Istituti con oltre 200 assistiti, euro 550
- Sostenitori, euro 1200

Le quote devono essere versate sul conto corrente postale 97389514 intestato a Uneba - Ass. Prov. TO - via San Giuseppe Benedetto Cottolengo 14 - 10152 - Torino. Codice Iban: IT55V076010100000097389514 .

Per informazioni contattare Uneba Piemonte: 011 5225560, info.piemonte@uneba.org

QUOTE REGIONE TOSCANA

(comprensiva della quota nazionale)

- Scuole materne, euro 55
- Istituti fino a 50 assistiti, euro 150
- Istituti da 50 a 100 assistiti, euro 185
- Istituti da 100 a 200 assistiti, euro 290
- Istituti con oltre 200 assistiti, euro 340
- Sostenitori, euro 650

Le quote devono essere versate sul conto corrente postale 18680009 intestato a Uneba - Via Gioberti, 60 - 00185 Roma

QUOTE REGIONE VENETO

Per chi si iscrive per il primo anno a Uneba Veneto le quote sono ridotte del 50 %.

- Istituti con meno di 50 assistiti, euro 410. Primo anno: euro 205
- Istituti da 50 a 99 assistiti, euro 765. Primo anno: euro 385
- Istituti da 100 a 199 assistiti, euro 1170. Primo anno: euro 585
- Istituti oltre i 200 assistiti, euro 1520. Primo anno: euro 760
- Sostenitore, euro 2500

Le quote di iscrizione vanno versate con bonifico bancario a favore di Uneba - Federazione Regionale Veneto, Codice IBAN: IT 28 E033 5901 6001 0000 0001 599 c/o Banca Prossima; causale: iscrizione Uneba 2011.

Su www.uneba.org troverete la scheda di iscrizione, da inviare, assieme a copia dell'avvenuto bonifico, a info.veneto@uneba.org o al fax 049 7985277.

Per informazioni: 049 6683012, info.veneto@uneba.org

Questa pagina vuole essere un "colpo d'ala", cioè una proposta per un momento di riflessione.

...A PROPOSITO DEGLI ATTUALI DIBATTITI

*Il sapere
e la ragione
parlano.
L'ignoranza
e il torto
urlano.*

(Arturo Graf)

*nuova
proposta*

Bollettino ufficiale dell'UNEBA - Unione Nazionale Istituzioni e Iniziative di Assistenza Sociale

Direttore Responsabile: MAURIZIO GIORDANO

Redazione ed Amministrazione: 00185 Roma - Via Gioberti, 60 - Tel. 065943091 - Fax 0659602303

e - mail: info@uneba.it - sito internet: www.uneba.org

Autorizzazione del Tribunale di Roma N. 88 del 21/2/1991

Progetto, realizzazione grafica e stampa:

Consorzio AGE s.r.l. - Via Giustiniani 15/A - Roma - Tel. 069111307

Il giornale è inviato gratuitamente agli associati dell'UNEBA
Finito di stampare nel marzo 2011